

com'è, diede pure alle scienze, alla letteratura, alle belle arti un contingente così forte e straordinario di cultori festeggiatissimi, da potersi considerare come un coefficiente della civiltà generale. È una verità indiscutibile. Fin dall'èvo medio, dalla Dalmazia, specialmente da Ragusa, irradiava come un sole di civile progresso, i di cui raggi brillavano fino alle sponde opposte dell'Adriatico. Ad illustrare la Dalmazia nel concetto dei popoli moderni, basterebbe il nome del Tommaseo. E all'epoca nostra, potrei citarvi un centinaio di dalmati — avvocati, letterati, scienziati, statisti — i di cui talenti farebbero onore a qualsiasi metropoli mondiale. Nel cervello dalmato c'è del fosforo in esuberanza. Inutile analizzarlo: esso è il frutto della zona, della latitudine, dei raggi del sole, di ciò che meglio vi aggrada.

Ahimè, la prossima generazione darà risultati meno lusinghieri. Molti figli di Dalmazia che crescono e vengono educati in paese, parlano ancora, nelle loro famiglie, l'italiano; nelle scuole medie vengono istruiti in islavico; all'università di Vienna o di Graz, completano la loro educazione in tedesco. Voi comprenderete facilmente quanto debba nuocere alla costituzione intellettuale di un ragazzo codesta pluralità di mezzi educativi. Diventerà un poliglotta: a venti anni parlerà mediocrementemente tre lingue: la filologia comparata sarà il suo forte. Ma non potrà approfondire la sua mente in un solo obiettivo scientifico; il suo tempo prezioso sarà sciupato dall'imprescindibile necessità di apprendere tanti idiomi.

Certo, più fortunata la generazione anteriore al 1866. In famiglia parlava italiano, nelle scuole medie veniva istruita in italiano e, all'università di Padova, completava i suoi studi in italiano. Allora la Dalmazia diede una covata di illustra-